

IL PERSONAGGIO. È morto Pippo Barzizza, grande innovatore della musica leggera

E l'Italia ballò lo swing

È morto ieri a Sanremo, a 92 anni, il maestro Pippo Barzizza. Autore di più di duecento canzoni, con le sue orchestre swing fece ballare e sognare l'Italia del fascismo aggirando le regole dell'autarchia culturale. Rivale e amico di Cinico Angelini, divise con lui l'auditorium radiofonico, lanciando talenti come il Trio Lescano e Alberto Rabagliati. La sua biografia musicale si ferma agli anni Cinquanta: la Sanremo biancofiore preferì Angelini.

LEONCARLO SETTIMELLI

«Nei paesi, invece che tra scapoli e ammogliati, molte partite vedevano schierati barzizziani e angeliniani. I risultati dell'incontro ci venivano mandati per lettera e insieme, io e Pippo, ci ridevamo sopra». Così Cinico Angelini, dopo la guerra, rievocava la leggendaria rivalità tra la propria orchestra e quella di Pippo Barzizza, che negli anni Trenta divise in due l'Italia.

Intendiamoci, non che non ci fossero altre gatte da pelare, a quei tempi. Ma la musica è la musica, la radio ne trasmetteva tanta e le canzoni diventavano subito popolari e servivano, se non altro, a dimenticare qualcuno dei tanti guai. Qualche volta si prestavano anche a fare la fronda, come accadde in *Bambolo*, che era alto così, era grosso così e poi fece un capitolombolo e tutti ci vedevano Mussolini: o con *Un'ora sola ti vorrei*, canticchiando la quale molti volgevano gli occhi verso l'immane ritratto del «duce». Ma soprattutto erano orecchiabili, ballabili, piene di quello swing che il regime metteva al bando definendo le canzoni americane «idiote melensaggini negrici e sinagogali» ma senza riuscire a frenarle. In attesa di vietare la loro diffusione dopo l'entrata in guerra, il Minculpop ne criticava l'importazione. E di fronte a quei titoli inglesi, i traduttori dovevano fare i salti mortali: e come si poteva tradurre *Tiger Rag*, dove *Rag* indicava un genere musicale, quello dal quale discendeva per il rami lo swing? Non esiste un equivalente italiano. E allora ecco venir fuori *Il martello della tigre*, roba da ridere una settimana. E del resto, *S. Louis Blues* veniva tradotto *Le tristezze di San Luigi* come se si trattasse di un canto da oratorio.

Insomma, questo era il clima di quegli anni. Nei quali la radio — semplificando un poco — era come la televisione oggi e accadeva che gruppi di persone si riunissero la sera per ascoltare una commedia in una varietà o un concerto di musica. Tra i più ascoltati erano loro due, Pippo Barzizza e Cinico Angelini.

Con quell'aria da Kurt Weill della Bovisa (di statura non alta, papillon, occhietti rotondi e ampia calvizie), Barzizza si guadagnò presto il titolo di «re dello Swing». Destinato ad una carriera di ingegnere, poi di violinista al Carlo Fel-

ce di Genova, il ragazzo scivola presto verso l'operetta, poi il genere tzigano, per approdare insieme al jazz con un complesso tutto suo al quale, tanto per dichiararsi subito, mette nome Blue Stars.

È il 1924, la radio (allora denominata Un) comincia in quegli anni il suo cammino, ma negli Stati Uniti è già un affare da 60 milioni di dollari (nel 1929 saliranno a 842). Ma Barzizza, come Angelini, non pensa alla radio e si crogiola nella propria nicchia, una sala da ballo, per poi andare in giro per il mondo con le sue formazioni, suonando quasi tutti gli strumenti, sperimentando arrangiamenti (disciplinati nella quale diventa insuperabile), ritmi e sonorità: quella degli utoni, soprattutto, che sono il nuovo, rispetto agli archi delle canzoni del tempo, e la sezione ritmica, con la batteria (strumento giovane, allora) e il contrabbasso, che doveva essere pizzicato più che carezzato con l'archetto.

Solo nel 1934, reduce dalle sue migrazioni («Ormai non potevamo più oltrepassare i confini con facilità», ricordava, riferendosi al crescente isolamento del fascismo) approda alla Sala Odeon, sempre a Milano, considerata una sede prestigiosissima. È qui che lo raggiunge l'invito della radio (diventata Eiar) a mandare in onda il suono di un'orchestra da lui diretta, l'orchestra Cetra. È il 1936. «Mi trovai di fronte a dei musicisti che credevano di essere ancora alla belle-époque», raccontava Barzizza. Un anno di tempo, e ci sarà Angelini da Torino a contendergli lo scettro, determinando quella rivalità che ricorda un po' quella tra Bartali e Coppi, anche se quest'ultima ebbe connotazioni più chiaramente politiche.

In realtà, Pippo e Cinico erano amici e pare si giocassero a dadi le novità musicali che sempre più raramente giungevano dall'estero, per inserirle nel proprio repertorio. Oltreoceano sono gli anni del New Deal, furoreggiavano Fox-trot e jitterbug (i balli della... nevrosistia): al Cotton club risuona l'eco della musica di Ellington e Calloway e della Tape-dance nera: Goodman, Basie, Hampton e i big dello swing si preparano a dare l'assalto alla Carnegie Hall, mentre Glenn Miller si dà da fare al ball-room del Pennsylvania Hotel di New York con il



Il maestro Pippo Barzizza Gruppo Ed. Fabbri

La figlia Isa «Voleva andarsene con il suo pianoforte»



GIANCARLO LORA

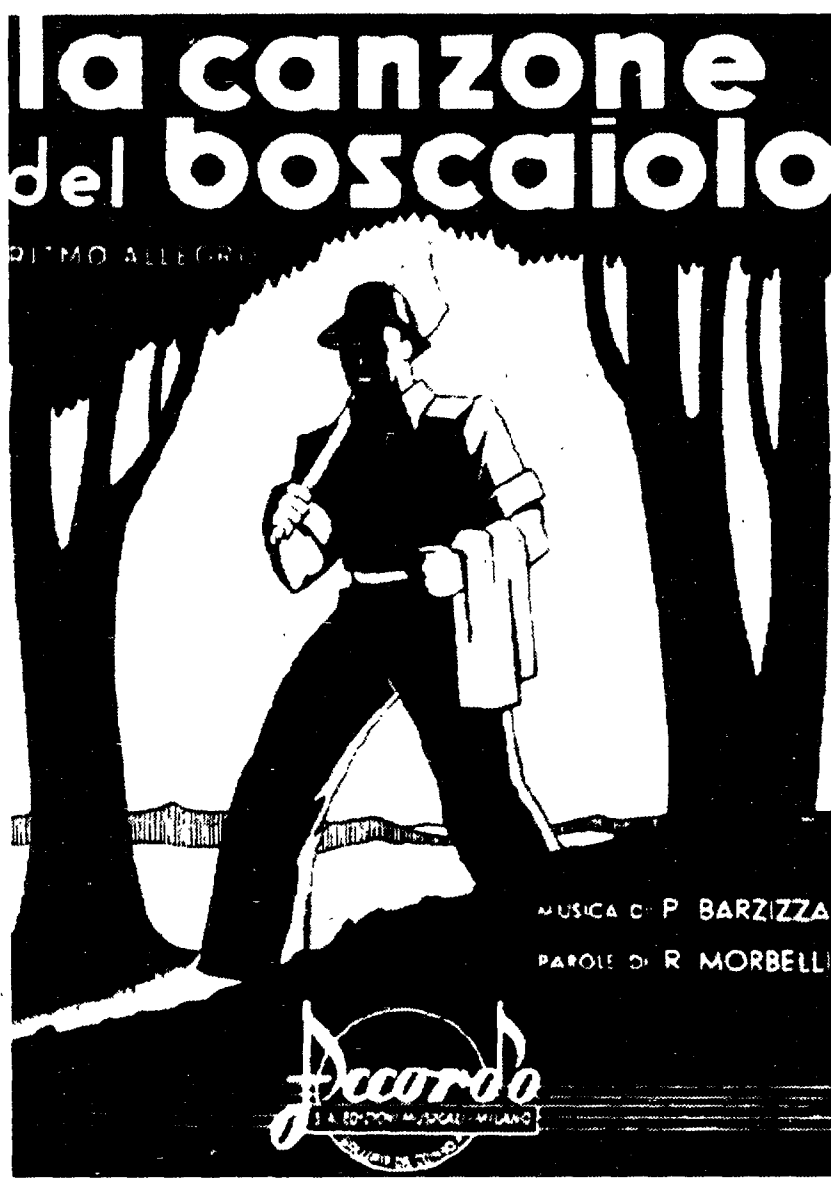
Per oltre trent'anni Pippo Barzizza ha guardato il mare dalla sua casa sita al numero 407 di corso Mazzini, quasi alla periferia orientale di Sanremo. Una città dove venne a rifugiarsi negli anni Sessanta quando un infarto aveva messo fine alla sua impegnativa attività, proseguita però come maestro di musica e di canto attorniato da numerosi allievi.

Unico desiderio mancato, quello di morire con le mani ancora appoggiate alla tastiera del pianoforte. La morte lo ha colto alle 8.10 di ieri mattina, nella sua casa dove appena un mese fa aveva superato una trombosa. Alla soglia dei 92 anni aveva superato la crisi, ma «poi si è spento come una candela», racconta la figlia Isa, celebre attrice. La casa sul mare Pippo se l'era fatta costruire quaranta anni fa e ci viveva con la moglie Tatina, che ha ora 85 anni, di famiglia sanremese, e da lui sposata quando lei aveva appena 18 anni. «Sono sempre stati innamorati — ricorda la figlia — e qui, in riva al mare, sono vissuti soli, ricevendo giovani studenti, ed attorniti soltanto da cani e gatti. Niente vita mondana pur abitando in una città quale Sanremo, che di occasioni ne offre molte».

Giovanissimo, Pippo Barzizza si era diplomato al Conservatorio di Genova, e a 22 anni aveva messo insieme l'orchestra jazz «Blue Star», per approdare nel 1935 all'Eiar, l'ente radiofonico nazionale, con l'orchestra Cetra, che diresse per vent'anni.

Il ritiro ufficiale a 61 anni, a Sanremo. Le giornate le trascorreva nel suo studio con l'ampia vetrata affacciata sul mare. I suoi amici: gli studenti, solo loro, giacché egli rifiutava ogni sorta di inviti. Lontano anche dal Festival della canzone italiana? «Sì, seguiva lo spettacolo in televisione e si arrabbiava anche molto. Sovente i testi non erano di suo gradimento e sosteneva con stizza che non erano scelti da professionisti veri... è sempre la figlia a raccontare. «Una vecchietta felice con la moglie e i suoi allievi», come se visse lontano dal mondo. Continuava a comporre, e domani mattina, mercoledì, quando alle 10.30 la salma arriverà nella parrocchia di Nostra Signora della Mercede dei padri francescani, verrà suonata una messa da lui stesso composta ed offerta ai francescani.

Trent'anni trascorsi senza più fare parlare di sé, «dedicati alla composizione ed all'insegnamento», ricorda ancora la figlia Isa. «Ad oltre 90 anni riusciva ancora a stupirsi di quanto accadeva al mondo».



La copertina di un famoso spartito de «La canzone italiana» Gruppo Ed Fabbri

suo Boogie-woogie.

I loro dischi, qui in Italia, passano di mano in mano quasi di nascosto e per scrivere gli arrangiamenti, Barzizza (e Angelini) sono costretti ad ascoltare cento volte le incisioni ancora poco fedeli per isolare i vari strumenti e trascrivere il disegno. Una fatica improba. Ma il risultato, per gli ascoltatori, è eccitante. Con la propria orchestra, Barzizza lancia Alberto Rabagliati, il Trio Lescano e molti cantanti del tempo, facendone divi acclamati.

I dischi di quegli anni recano i nomi delle orchestre di Petralia, Zeme, Gallino, Angelini ma soprattutto di Pippo Barzizza e dei suoi successi, come *La canzone del boscaiolo*, *Bo-ba-baciami piccina*, *Non dimenticar le mie parole*, *C'è un'orchestra sincopata*, *Pippo non lo so*, *La mia canzone al vento*. A riascoltarli oggi — come ho fatto, prima di stendere queste note — quegli arrangiamenti appaiono entusiasmanti, nonostante siano trascorsi ben sessant'anni. Barzizza è stato anche autore, per esempio di quel *Botte e risposta* (con Gannei e Giovanni) che si rifaceva ad uno dei primi quiz radiofonici del dopoguerra; nonché di *Paquito Lindo*, *Ay Nicolette* e tante altre che sono servite da colonna sonora per

film di successo del dopoguerra.

La sua biografia musicale si ferma qui, agli anni Cinquanta. Che cosa sia accaduto, non si sa. Se durante il fascismo, i dirigenti dell'Eiar avevano volentieri chiuso un occhio di fronte ai suoi invidiati arrangiamenti, nel dopoguerra accadde qualcosa che lascia sulla scena il solo Angelini. Il quale diventa il re di Sanremo, dove le canzoni sono formato-famiglia, biancovestite (siamo all'indomani dell'Anno Santo, ricordiamolo, e della sconfitta del Fronte popolare, ah...). Sono canzoni caste e pie, con mamme che pregano, saghe alpine, campane nella sera, colombe patriottiche, vecchi scarpioni, fragole e cappellini. E come se Barzizza smentisse ora il coraggio e l'incoscienza dei decenni precedenti. O forse è a lui che le nuove canzoni non piacciono e si fa in disparte.

Ma chi lo ha visto in tutti questi anni non ha trovato un uomo in preda ai rimpianti e alla tristezza, ma un tranquillo musicista che sembra aver deciso di lasciare ai giovani il campo, per godersi («quanto») una meritata, operosa e lucida vecchiaia. C'è da credere davvero che il ritmo aiuti a vivere a lungo.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Satira: c'è ancora chi ride?

DOVE VA la satira? È un gran bel tema, no? Infatti torna spesso con inchieste giornalistiche e dibattiti in circoli culturali per lo più di provincia. La cosa si risolve con un giro di domande a qualche satirico in servizio permanente effettivo più un paio di specialisti del settore e qualche personaggio autorevole ma estraneo inglobato per tappare un buco e far vedere che si gioca a tutto campo.

Nel caso del dibattito invece si tratta di reperire un moderatore, un professore di liceo che spieghi l'origine del termine («satira» dal latino «satura») e citi Orazio possibilmente in originale, più un esponente del genere sia esso un cronista di costume o un disegnatore portato alla caricatura. In qualunque delle due manifestazioni si finirà per concludere che la satira è in crisi, che una volta sì che la si sapeva fare, che purtroppo in Italia non abbiamo più una scuola né la possibilità di esercitare questa nobile attività che («castigat ridendo mores», sbottò il professore di liceo in un empito etico-didattico mentre chi viene dal classico farà con la testa cenni di assenso e chi viene dalle tecniche si limiterà ad un sorrisetto di sufficienza) è maestra di vita eccetera eccetera.

L'argomento toccherà il suo acme quando si arriverà a parlare — come ti sbagli? — della satira televisiva. E qui si scatenerà la furia di approfondimento che colpisce chiunque di fronte a tale suggestione dialettica. Ma ché, è satira quella delle Tv? Vi risparmio l'elenco dei nomi scaricati a raffica in un diluvio di citazioni (da Karl Kraus a Guareschi) buttate lì a dimostrare che anche la televisione è orfana di esponenti qualificati per frequentare il genere. Un deserto. Ma non è poi vero. In Tv sono in tanti ad orientarsi verso quei moduli dai più confusi con la comicità.

Se i risultati non sono tali da placare i bisogni degli intervistati dai giornali o dei partecipanti alla tavola rotonda del circolo cittadino, questo non deve impedire un esame obiettivo del panorama catodico-satirico nazionale. Non c'è giorno che non abbia in palinsesto un angolo, uno squarcio satirico.

PRENDIAMO domenica scorsa, Pasqua di Resurrezione, ricorrenza non proprio pertinente forse: anche l'altro ieri s'è fatta satira. In *Buona domenica* (Canale 5), i Trettré rinforzati dagli altri del cast fisso, hanno parodiato *Beautiful* che sta per trasferirsi sulla loro rete. La tecnica e l'esecuzione erano quelle diciamo *salsone*, quelle degli oratori dove, quando non si giocava a pallone, si recitava con un entusiasmo che faceva dimenticare ogni forma e qualità.

La parodia — Dio ci perdoni — è in fondo un tipo di satira. Che compariva ancora in *Commapiuma Bonsai* (stessa rete), teatrino di pupazzi ben disegnati che sbertulano i potenti riprodotti fedelmente in plastica. Domenica scorsa si rappresentava la farsa di Pinocchio, con Bossi, il gatto e la volpe (Craxi e De Mita: chi era il gatto e perché?), la fatina dai capelli turchini e, citato ma non comparso, Lucignolo-Berlusca. La storia aveva tutti gli elementi richiesti dal settore. Non si rideva mai, certo. Ma non si può pretendere tutto dalla vita.

A sera. La prima puntata post-elettorale della Tv delle ragazze che presenta *Azzurri* che presenta *Tunnel* (Raitre). Dove si infieriva sullo stupore e l'imbarazzo degli sconfitti (Evviva! Meno male!) così come sul trionfalismo dei vincitori. Citazioni raffinate (*Blues Brothers*) e stilette (l'intervista della strepitosa giornalista spagnola Sabina Guzzanti alla sconvolta Dandini): nessuna voglia di aronzare battute su chi non si conosce ancora proposte per far vedere che si frequenta l'attualità. Chi azzarda battute su Maroni del quale si e non si conosce il nome, è un cialtrone e pratica della satira «sulla fiducia». Insomma in Tv la satira c'è. C'è chi la fa fare e chi bluffa. E c'è anche chi sostiene che la satira fa bene alle sue vittime. E allora...

Su Canale 5 le nuove puntate, su Raidue le vecchie. E Retequattro fa il riassunto

«Beautiful», ritorno al futuro 1 e 2

Da oggi *Beautiful* passa su Canale 5 tutti i giorni alle 13.40 e i venerdì sera su Retequattro. Mentre intanto la defraudata Raidue manda in onda (alle 14.45) da capo la prima serie. Complicazioni e stravaganze di una programmazione «tripolare» che è il risultato di una concorrenza concordata e mediata. Quattro degli interpreti in Italia per promuovere il passaggio di mano di un serial considerato «strategico», ma solo per la televisione italiana.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Non so voi, ma io non ci capisco più niente. Ieri su Raidue (ore 14.45) andava in onda la primissima puntata (datata crediamo 1987) del serial *Beautiful* e su Canale 5 è sempre *Beautiful*, speciale ripropagativo ed esplicativo per preparare il debutto, oggi, sempre sulla stessa rete (ore 13.35) della puntata 921.

Già si sapeva da tempo (da quando cioè i compratori di Canale 5 hanno fatto il colpo ai danni della Rai) di questo trasloco. Ma

di solito, quando uno lascia una casa, la lascia a qualcun altro. Qui invece è successo che il cast di *Beautiful* ha abbandonato Raidue al proprio passato. Cioè ha lasciato di presidio l'ombra di se stesso. Mentre su Canale 5 la storia continua al futuro, che poi è il passato per l'evoluzione americana della serie. Insomma tra le puntate che vanno in onda sulla rete Rai e quelle che vengono contemporaneamente trasmesse (con risultati non esaltanti) negli States ci passano ormai 7 anni. Mentre poi, a compli-

care ancora le cose, c'è anche il fatto che la Fininvest per ora manda in onda le avventure di Ridgo e soci anche su Retequattro, ma solo una volta alla settimana (alle 20.30 di venerdì). Cosicché i fans più assatanati il venerdì, volendo, possono stare tutto il giorno a casa ad aspettare i vari passaggi.

Fatti loro. A noi tocca invece notare che questo mitragliamento di *Beautiful* va al di là di ogni giudizio di merito. Si tratta infatti di una serie del tutto «ordinaria» che di straordinario ha solo il successo avuto in Italia. Successo dovuto in gran parte all'abile e intenso lancio che seppe farne l'ex direttore dell'ex rete socialista Giampaolo Sodano, che lo volle a presidio della fascia d'ascolto pre e post meridiana, baluardo di Raidue.

Ora in quella collocazione strategica subentra *Santa Barbara*, altra serie forse anche migliore, ma destinata a restare quasi sicuramente schiacciata dalla concorrenza del seguito di *Beautiful* su Canale 5, mentre il passato di *Beautiful* su Raidue slitta alle 14.45.

E naturalmente slitta anche Alberto Castagna col suo quiz *Sarà vero?*. Ma basta. Il palinsesto, così sezionato, sembra un orario ferroviario. E infatti lo è. I binari sono le reti e i programmi sono i treni. Gli attori consideriamoli i ferrovieri e noi pubblico siamo i viaggiatori che guardano scorrere il mondo sui finestrini: cioè sul video.

E quattro dei ferrovieri di *Beautiful* hanno avuto la cortesia di venirci a trovare in Italia. Gratis et amore Italiae, come direbbe Renzo Tramaglino. Che palle, infatti, alla conferenza stampa sciaguratamente organizzata a Milano nel giorno di Pasquetta, i quattro si sono cimentati nel numero prediletto dei divi americani: poche patetiche, entusiastiche parole italiane per esprimere il loro apprezzamento per sole, pizza e amore.

Esultati per tutti i passaggi televisivi che la Fininvest ha imposto loro per ripagarli della ospitalità pagata, i poveracci non hanno mancato di ringraziare tutto e tutti e di sperticarsi in lodi anche nei con-

fronti del vittorioso dottor Berlusconi. Ma poi, alla nostra domanda se non avrebbero ritenuto per lo meno imbarazzante che il presidente Clinton possedesse tre network, la simpatica e composta Darlene Conley (Sally Spectra) ha risposto decisa: «Ma da noi sarebbe impensabile». La stessa attrice ha fatto sapere che la media dei guadagni per gli attori americani è di 5000 dollari l'anno perché c'è una grandissima disoccupazione. E quindi lavorare in un serial tv è una gran-

dissima fortuna alla quale nessuno può permettersi di rinunciare. Anche perché i contratti di solito durano 13 settimane, trascorse le quali l'attore può essere licenziato. Si sono associati anche gli altri 3 e cioè Bobbie Eakes (figlia di Sally Spectra), Schae Harrison (Darla) e Jim Storm (Bill Spencer). E ora via con le danze, cioè con il complicato assetto di programmazione nato dal concordato tra reti Rai e Fininvest. E effe almeno stavolta vinca il migliore.



I protagonisti di «Beautiful» G. Farinacci / Ansa